

La «storia» della Orma di Pomezia

Anche quando è in crisi la fabbrica è una gallina dalle uova d'oro

Prima la cassa integrazione poi il fallimento - La passerella degli imprenditori-sciacalli



Vent'anni fa l'inizio di uno sviluppo industriale impetuoso sfruttando le possibilità offerte da una zona inserita negli interventi della Cassa per il Mezzogiorno. Poi mano a mano per le decine e decine di fabbriche e fabbrichette di Pomezia i primi segnali della crisi a colpi di cassa integrazione e licenziamenti con il conseguente atrofizzarsi di un tessuto industriale tra i più importanti della provincia di Roma. Molti imprenditori d'assalto dopo il periodo delle vacche grasse pensarono di cambiare aria. Al loro posto subentrò un'altra razza: gli imprenditori-sciacalli che da quelle aziende agonizzanti credevano di poter ancora trarre vantaggi non indifferenti. E così fecero farsi avanti uno stuolo di avventurieri che con il pretesto di salvare le aziende in crisi continuavano a succhiare le generose mammelle della mucca chiamata Cassa del Mezzogiorno, per poi, una volta avuti i miliardi, abbandonare fabbriche ed operai al loro destino. Gli esempi che si possono fare sono tanti, ma forse per aprire meglio i meccanismi di questa manovra speculativa può essere utile raccontare una storia: quella della «Orma» un'industria farmaceutica sorta nel '68 con finanziamenti Casme, appunto. Nel '77 quando la fabbrica occupava 120 lavoratori, in maggioranza donne, fu la prima comparsa della cassa integrazione. Crisi finanziaria e produttiva dice la primizia, in seguito all'uscita dal prontuario farmaceutico di diverse specialità e all'introduzione del ticket sulle medicine. Una crisi strisciante ed inesorabile che ha portato a un livello nazionale delle aziende del settore da 600 a 200. Intanto alla «Orma» dalla cassa integrazione ordinaria e per sei mesi si passa, nel luglio '79, a quella straordinaria. I lavoratori e il sindacato si mobilitano per trovare una soluzione. Si cerca un'altra azienda intenzionata a rilevare la fabbrica. Regione e finanziaria regionale (Fila) vengono sollecitate ad intervenire. Ad un certo punto — dice Aurelia Pala del Cdf — sembrava che l'azienda intenzionata a rilevare la nostra fabbrica ci fosse. Si fece avanti la ISF ma quando ormai sembrava che la faccenda andasse in porto la ISF si tira indietro. E intanto — continua Aurelia — si arriva alla dichiarazione di fallimento della Orma.

«Un fallimento — intervista Francesco Barbizzi della Fuc-Cgil — che ha tutta l'aria di essere stato pilotato a dovere. Mettere la Orma sul piatto dell'asta fallimentare può essere un buon affare da imprenditore. E gli sciacalli non mancano. C'è la Guidi di Milano che in un incontro alla Regione si impegna a rilevare l'azienda con i 55 lavoratori rimasti, ma poi al momento di concludere si viene a scoprire che non ha una lira». Scusa ma non erano 120 i dipendenti? «Certo, all'inizio, ma dopo due anni di assemblee permanenti molti hanno trovato soluzioni individuali — risponde Aurelia Pa-

Ronaldo Pergolini

Orario «elastico» per tutti i negozi

La proposta del Comune «piace» a tanti I commessi che dicono?

Invariato il monte ore settimanale, ma ogni esercente potrà decidere in quale parte della giornata lasciare alzate le saracinesche - Turni di lavoro più stressanti



Per sei mesi anche Roma, probabilmente, avrà gli orari dei negozi «elastici». Cioè le saracinesche potranno restare alzate — sempre per otto ore — in un arco di tempo compreso tra le 7 e le 20. A discrezione del proprietario di mercato, a seconda delle zone. È questa la proposta dell'assessore all'Anno, Malerba, che da tempo aveva preannunciato un piano sperimentale di ristrutturazione degli orari. Questa sua proposta, che per essere attuata deve essere approvata dalla giunta

— dopo che le varie parti interessate avranno avuto modo di esprimersi nel merito — avrà una durata di sei mesi. Dopo di che, ad esperimento concluso, si potrà fare una vera e propria delibera che accenti tutti, esercenti, utenti e lavoratori.

Il piano Malerba prevede sempre un monte settimanale di 44 ore; 8 ore giornaliere scaglionate tra le 7 e le 20 e la possibilità della chiusura infrasettimanale a scelta, tranne che per il sabato, dato che ne fa prescrizione una recentissima

sentenza del Tar. Questa riforma dovrebbe risolvere le perplessità che accollerono, invece, un piano proposto nel '79 dall'assessore Costi basato sulle fasce orarie.

Ora invece, attraverso la discrezionalità, ogni problema sarebbe risolto. Tranne uno e certamente di non secondaria importanza. Posto che sarà il proprietario a decidere l'apertura del proprio esercizio sulla base, ovviamente, della maggiore convenienza, questa decisione potrebbe però scontrarsi e scaricarsi

sul lavoratore che potrebbe essere sottoposto a turni durissimi e quasi sempre sottopagati. Non dimentichiamo, infatti, che la maggior parte dei negozi di Roma ha meno di quindici dipendenti, non vi sono, dunque, le garanzie sindacali; la maggior parte dei commessi — che sono prevalentemente donne — hanno rapporti di lavoro precario, quasi sempre «nero». Ecco, potrebbe essere loro, i lavoratori, i primi ad essere penalizzati. Detto questo, bisogna dire con chiarezza che la proposta di Malerba,

pur se sperimentale, diventa un test importante per la vita quotidiana della città. I commenti a questa proposta non sono mancati. Luciano Lucci, presidente dell'Unione commercianti, per esempio, ha già espresso riserve. Tuttavia, per avere un panorama completo delle reazioni alla proposta dell'assessore all'Anno, bisognerà aspettare che il piano venga conosciuto da tutte le controparti. Però verso la flessibilità dell'orario si sono sempre espressi favorevolmente i sindacati e i rappresentanti della

grande distribuzione. «Con questa proposta di esperimento — dice Malerba — si dà innanzitutto una risposta al turismo e quindi agli investimenti, se è vero che Roma deve marciare verso gli obiettivi di una grande metropoli. Un'altra risposta la si dà a tutta la gente che lavora e si muove dal centro alla periferia e viceversa. Infine, è una risposta anche per i dipendenti, con prevalenza al lavoro femminile, che potrà trarre da una riforma degli orari indiscutibili vantaggi.

L'esperimento comincerà per zone: Ostia, la periferia, sicuramente il centro storico. Se passa questo principio, inoltre, l'esperimento si potrebbe estendere anche a gallerie d'arte e mostre. I cittadini, quindi, dal momento in cui sarà approvata la proposta dell'assessore Malerba, dovranno stare attenti e leggere gli orari degli esercizi, negozio per negozio, sui cartelli affissi ben in vista e firmati dalla circoscrizione. Questo infatti è l'unico adempimento che dovrà seguire il negoziante.

Bruxelles: qui vale solo una legge antica e sacra, quella degli affari

Dal nostro corrispondente BRUXELLES — Quasi in ogni negozio della capitale belga è appeso ben visibile sulla porta o sulla vetrina il cartellino con l'orario di apertura e di chiusura. Non si tratta di pignoleria ma di una esigenza reale poiché non esiste in materia di orari una norma uniformemente valida. In linea di massima si può dire che i negozi e i magazzini sono aperti durante il giorno: al mattino e di solito non troppo presto e le abbassano le saracinesche verso le 19 (esclusione fatta naturalmente per le trattorie e i ristoranti). Alla domenica è possibile trovare aperti sia al mattino che al pomeriggio molti negozi di alimentari: panetterie e pasticcerie, fruttivendoli, latterie e drogherie, ma anche fiorai, negozi di dischi e anche qualche grande magazzino. Chi lavora in giorni festivi è tenuto a chiudere durante un giorno feriale della settimana, ma anche per le aperture domenicali

non c'è alcuna sorta di regolamentazione, non ci sono per esempio i turni come avviene in qualche posto da noi per trattorie, ristoranti e distributori di benzina. Chi crede di poter fare affari migliori la domenica preferisce un giorno di ferie e non ha che da prendere la sua decisione. Un po' più uniforme è la situazione per quanto riguarda i grandi supermerci di vendita che hanno molti dipendenti e che hanno quindi a che fare sia con i costi della manodopera che con i contratti sindacali. I grandi magazzini aprono quasi tutti alle 9, hanno orario continuo e chiudono alle 19. Ma anche in questo campo ci sono le eccezioni. In qualche città di provincia, nei villaggi e anche in qualche comune dell'agglomerazione bruxellese l'andamento dei negozi è stato inquadato in schemi un po' meno «liberistici», o per dirla in altri termini, si è cercato di ridurre il caos anche se si è ben lontani da un orario unico.

Il Comune si costituirà parte civile contro i terroristi. Contro gli imputati accusati di fatti di violenza e di sangue compiuti nella nostra città. La richiesta del Campidoglio avrà luogo in modo ufficiale il 14 aprile, quando è fissata la prima udienza del processo per l'assassinio di Aldo Moro e per la strage della sua scorta. In quel processo — come è noto — si parlerà anche di altre azioni terroristiche, di altri attentati accaduti nella capitale in questi ultimi anni (omicidi Bachelet, Minervini, Tartaglietta).



Londra: shopping a tutte le ore, giorno e notte

Dal nostro corrispondente LONDRA — Il regno dei consumi può essere diventato ancor più inaccessibile in questi anni di crisi (prezzi alle stelle e salari in ribasso): tiene comunque spalancate le sue porte, più che mai, con orari differenziati. In ogni momento della giornata, in questo o quel punto del centro cittadino. Spesa senza fatica, dunque, nel cuore di Londra, a qualunque ora o per qualsiasi necessità, piccola o grande, della vita quotidiana. Il regime di liberalizzazione degli orari d'esercizio, in vigore ormai da molti anni, fa sì che il singolo negoziante, se vuole, può rimanere dietro il banco anche fino a mezzanotte, sabato e domenica compresi. L'unico criterio che regola la scelta del privato è il tipo di prodotto che offre, la convenienza geografica, l'opportunità commerciale. Il grosso dei negozi e dei magazzini tradizionali ha orario regolare e continuato, dalle 9 del mattino fino alle 5 del pomeriggio, sei giorni su sette, con una mezza giornata di riposo (ad esempio il lunedì mattina) compensata da un'estensione fino alle 7 di sera (che può avvenire il mercoledì o il giovedì). In questi ultimi tempi, ad un ritmo sempre più accelerato, c'è stata una fioritura di botteghe e supermercati di medio dimensioni che si sono, per

così dire, specializzati nell'apertura fino a tarda notte. C'è stato anche, se si vuole, un mutamento sociologico di proporzioni non indifferenti: perché la vecchia e tradizionale classe di piccoli esercenti inglesi (il macellaio, il panettiere, il verduraio spazzati via dalla concorrenza spietata delle grandi catene) si è andato sostituendo uno strato di commercianti immigrati (indiani, pakistani, greci, cinesi, eccetera) che accettono di buon grado l'onere (e il profitto) di una apertura prolungata. All'inizio ci sono state delle proteste ma, col passare del tempo, l'utilità del servizio offerto, oltre l'orario normale, ha finito con l'incontrare l'incondizionato favore del pubblico. Anche se — bisogna aggiungere — in quei quartieri periferici (ed è la stragrande maggioranza della popolazione), vale la regola generale: i negozi e i supermercati chiudono alle 2 del pomeriggio di lunedì.

Antonio Bronda

Il 14 aprile comincia a Roma il processo Moro Il Comune parte civile contro i terroristi

Vetere: «Non è solo un atto di solidarietà per le vittime»

Per l'omicidio di via Gatteschi richiamati gli atti

Francesco Mangiavillano, condannato all'ergastolo per la rapina di via Gatteschi e l'assassinio dei fratelli Menegazzo, ha segnato un punto a suo favore nell'udienza che si è tenuta oggi davanti ai giudici della Corte di Appello nel processo per il furto dell'auto che il 17 gennaio 1967 servì per la tragica rapina. Su richiesta del suo avvocato difensore, Claudio Igrò, ha ottenuto infatti che gli atti del processo per l'omicidio di via Gatteschi vengano acquisiti al procedimento in corso.

Il fatto non è di poco conto. Mangiavillano punta infatti da tempo ad una revisione dell'originaria sentenza di condanna all'ergastolo, divenuta ormai definitiva. L'unica possibilità gli può ora essere offerta dal processo di appello per il furto dell'auto. Se Mangiavillano, accusato di aver rubato l'auto e di averla guidata, riuscisse infatti ad essere riconosciuto innocente del furto, automaticamente vedrebbe rimessa in discussione anche la sua partecipazione alla rapina.

Il Comune si costituirà parte civile contro i terroristi. Contro gli imputati accusati di fatti di violenza e di sangue compiuti nella nostra città. La richiesta del Campidoglio avrà luogo in modo ufficiale il 14 aprile, quando è fissata la prima udienza del processo per l'assassinio di Aldo Moro e per la strage della sua scorta. In quel processo — come è noto — si parlerà anche di altre azioni terroristiche, di altri attentati accaduti nella capitale in questi ultimi anni (omicidi Bachelet, Minervini, Tartaglietta).

Di nuovo uno spiraglio e la vertenza Maccarese riprende fiato. Il ministro De Michelis si è dichiarato disponibile a concludere la trattativa col sindacato e con le centrali cooperative. Nei prossimi giorni sono previsti incontri con la Regione, con l'Iri, con le Partecipazioni statali per studiare i meccanismi necessari per la soluzione definitiva della vicenda. La cooperativa dei lavoratori (questa è la proposta ormai accettata da tutti) dovrebbe rilevare l'azienda. I braccianti che vogliono riconvertirsi in coltivatori diretti possono farlo tranquillamente, avanzando una precisa richiesta. Altri lavoratori saranno prepensionati. A questo punto il problema prioritario è il reperimento dei finanziamenti per l'acquisto della Maccarese. De Michelis si è impegnato a coordinare le iniziative dei vari Enti disposti a finanziare l'operazione. Non resta, quindi, che aspettare questo giro di incontri che ci sarà nei prossimi giorni per sapere come andrà a finire il caso Maccarese.

Dopo lo sciopero dei braccianti si torna a discutere dell'azienda Maccarese: riparte la trattativa De Michelis accetta il confronto

Reperire i fondi per l'acquisto della terra - Nei prossimi giorni incontro con la Regione

Di nuovo uno spiraglio e la vertenza Maccarese riprende fiato. Il ministro De Michelis si è dichiarato disponibile a concludere la trattativa col sindacato e con le centrali cooperative. Nei prossimi giorni sono previsti incontri con la Regione, con l'Iri, con le Partecipazioni statali per studiare i meccanismi necessari per la soluzione definitiva della vicenda. La cooperativa dei lavoratori (questa è la proposta ormai accettata da tutti) dovrebbe rilevare l'azienda. I braccianti che vogliono riconvertirsi in coltivatori diretti possono farlo tranquillamente, avanzando una precisa richiesta. Altri lavoratori saranno prepensionati. A questo punto il problema prioritario è il reperimento dei finanziamenti per l'acquisto della Maccarese. De Michelis si è impegnato a coordinare le iniziative dei vari Enti disposti a finanziare l'operazione. Non resta, quindi, che aspettare questo giro di incontri che ci sarà nei prossimi giorni per sapere come andrà a finire il caso Maccarese.

Non è ancora finita, infatti. E, visti i continui voltafaccia del ministro e dell'Iri, è meglio non cantar troppo presto vittoria. Spesso, nel corso di questa lunga vertenza, sono seguiti a grandi risultati ragionevoli ripensamenti dell'ultimo ora. È stata un'altalena di notizie e di smentite, di assicu-

razioni e di doppi giochi. L'ultima provocazione è di una settimana fa, durante l'incontro coi sindacati e con le centrali cooperative. De Michelis ha fatto sapere che lui del problema del reperimento dei fondi per l'acquisto dell'azienda non ne voleva sapere. «Cercateveli voi i soldi», avrebbe detto ai lavoratori. Questo, dopo che una settimana prima aveva assicurato il suo impegno. Adesso la situazione è di nuovo cambiata. L'altro ieri c'è stato un altro incontro (dopo lo sciopero dei braccianti) e il ministro si è reimpennato a cercare i finanziamenti. Certo, non è un problema di facile soluzione, ma è chiaro che il ministro delle Partecipazioni statali non può lavarsene le mani abbandonando i lavoratori di fronte ad una questione più grossa di loro.

Maccarese quindi diventerà una cooperativa. Il piano preparato dal sindacato e dalle centrali cooperative è ambizioso, bisogna riconoscerlo. L'esperimento è nuovo e difficile. I lavoratori si sono assunti l'impegno di portarlo avanti, rinunciando anche a molte delle richieste di fondo che hanno guidato questa vertenza. È un'altra prova di una responsabilità che non è mai venuta meno. Gestire un'azienda così grande (a conti fatti circa duemila ettari di terra) non è una cosa facile. La nuova situazione richiederà maggiore professionalità, più impegno. È una scommessa, insomma. Una scommessa ma anche una sfida a chi troppo spesso ha voluto dipingere questi lavoratori come «super-garantiti», «protetti», «assistiti».

Non tutti, certo, hanno accettato (o accetteranno) questa ipotesi. Alcuni chiedono di gestire in proprio un pezzo di terra. Ed è previsto anche questo.

Quanti siano ancora non si sa, ma è chiaro che il loro lavoro, le loro produzioni, dovranno far riferimento al programma complessivo di sviluppo del territorio di Maccarese. Altri saranno prepensionati. I dati e le cifre non si conoscono ancora. Bisognerà aspettare il piano di rilancio. Ultima questione: gli accordi, diventeranno di proprietà dei lavoratori. E anche in questo caso bisognerà trovare i canali giusti per permettere a tutti di comprare.

